



Utero in affitto, a Crema il figlio “ordinato” via email

DA MILANO

Avrebbero fatto tutte le pratiche via mail, compreso l'accordo sull'invio del seme congelato in Ucraina, il versamento delle rate. Poi si sono recati a Kiev per veder nascere quel bebè, “ordinato” dall'Italia con la tecnica dell'utero in affitto. Trentamila euro perché una donna – probabilmente sottopagata, come avviene nella maggior parte di questi casi, sicuramente imbottita di ormoni – si prestasse a cullarlo nel proprio grembo per nove mesi e a partorirlo “per conto terzi”. Il piccolo è stato iscritto all'anagrafe di Kiev come figlio loro e poi portato nel nostro Paese. Peccato che qualcuno abbia segnalato alla procura che la signora non era mai ri-

masta incinta, attivando così la procedura che prevede di affidare ai servizi sociali il piccolo e la denuncia per alterazione di stato. Ha dell'incredibile la vicenda di una coppia di Crema, attualmente sotto processo, la cui prima udienza si è tenuta il 22 ottobre scorso e la prossima si avrà il 14 gennaio. Quel bambino – ordinato per posta elettronica, come ha rivelato la struttura specializzata cui si sono rivolti – gli è stato portato via ed eccoli, i due, a rivendicare il loro “diritto” acquisito fuori dai nostri confini, perché in Italia far nascere un “figlio” con l'utero di un'altra donna (come ogni forma di fecondazione eterologa) è proibito dalla legge. I due avevano compiuto uno dei cosiddetti “viaggi della speranza” per chi non rie-

scoperta choc

Il centro specializzato ucraino a cui si sono rivolti i due “genitori”:
«Hanno mandato tutto per posta elettronica»

sce ad avere figli e li vuole a tutti i costi. Nel 2011 sono state ben 4 mila le coppie italiane che l'hanno fatto, spesso incorrendo in denunce e trafilie giudiziarie. Lo chiamano “turismo procreativo” e il termine già di per sé è raccapricciante. Ma i casi si moltiplicano, con i traumi per i figli e la confusione nei tribunali: anche a Brescia una coppia protagonista di u-

na vicenda analoga è sotto processo, ma per ora non si è vista ancora privata dei figli (due gemelli), mentre il tribunale di Trieste ha assolto con formula piena marito e moglie diventati papà e mamma grazie all'utero in affitto.

«La notizia dimostra come con queste pratiche di maternità frammentata sia inevitabilmente il minore a rimetterci – ha commentato la deputata del Pdl Eugenia Roccella –. Togliere a un bambino la certezza della maternità e della paternità, ricorrendo a tecniche di laboratorio che coinvolgono diversi soggetti (il seme di un uomo, gli ovociti di una donna, l'utero di un'altra donna, oltre i due genitori cosiddetti “social”), vuol dire non privilegiare l'interesse del minore ed esporlo a contenziosi di

difficile soluzione».

Utero in affitto e compravendita di ovociti, lo abbiamo già detto, sono pratiche vietate nel nostro Paese «e le coppie che le utilizzano aggirano la legge italiana rivolgendosi a donne povere di altri Paesi che, oppresse dal bisogno, accettano forme di sfruttamento a volte pericolose per la salute e comunque umilianti».

Il 5 novembre scorso è stato costituito il comitato “Di mamma ce n'è una sola” proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica su questo fronte, cercando di costruire un'alleanza trasversale che difenda il diritto di un bambino a sapere con sicurezza chi sono i suoi genitori e i diritti delle donne a non essere sfruttate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il caso

A una coppia viene tolto il bambino nato a Kiev da un'altra donna e riconosciuto come loro. Contro la legge italiana